



## Capo Verde. La prima chiesa degli schiavi

*Chiara Zappa, Avvenire, 24 gennaio 2010)*

Fu la prima città costruita dagli europei sotto il Sahara e divenne un fiorente centro, ambito dai pirati e usato come scalo dalle navi tra Vecchio e Nuovo mondo.

Verso cui esportava uomini: nella piazza principale c'è ancora la colonna a cui venivano legati i neri per essere venduti. Camminare per le viuzze assolate di Cidade Velha vuol dire fare quattro passi nella Storia.

Tra le antiche Rua Carreira e Rua Banana, su cui si affacciano le basse casette in pietra dalla tipica architettura capoverdiana, sorge ancora oggi il nucleo di quella che fu la prima città costruita dagli europei nell'Africa sub-sahariana.

Al centro della grande piazza del municipio, è ancora in piedi il **pelourinho**, la colonna a cui venivano legati gli schiavi per essere venduti o puniti: osceno monumento a quattro secoli di fiorente commercio di esseri umani.

Non è solo per i suoi panorami mozzafiato a picco sull'oceano che il centro storico di quella che fu la prima capitale di Capo Verde, nota un tempo come Ribeira Grande, è stata inclusa quest'anno dall'Unesco nella lista degli angoli di mondo degni del titolo di patrimonio dell'umanità.

Erano gli anni Sessanta del 1400 quando due esploratori europei, l'italiano Antonio da Noli e il portoghese Diego Gomes, al servizio della Corona del Portogallo, gettarono le ancore davanti a questa baia, dando inizio alla scoperta e al popolamento delle isole di Capo Verde.

Ancora non potevano immaginare che la città sarebbe diventata il punto di riferimento sulle rotte tra l'Europa, l'Africa e il Nuovo mondo.

Nel giro di pochi decenni, il minuscolo agglomerato per il quale la Corona, nel 1466, aveva pubblicato la **Carta dei privilegi** che garantiva agevolazioni ai nuovi abitanti, si trasformò così in un centro floridissimo paragonabile alle grandi capitali del tempo.

A testimoniare questa ricchezza restano oggi le rovine dei numerosi forti eretti intorno alla città per respingere i continui attacchi dei pirati.

Tra i primi ci furono anche le autorità ecclesiastiche: è del 1495 la costruzione di Nossa Senhora do Rosário, la prima chiesa cristiana sorta in Africa.

Ribeira Grande fu un centro fondamentale per i primi esperimenti di acclimatazione di moltissime piante, essenze e animali che, portate fin qui, venivano poi scambiate e reintrodotte in nuove zone del mondo (aranci, limoni, melograni, fichi, palme da cocco ...e i primi bovini e ovini introdotti in Argentina.

Ma per quattro secoli furono scambiati anche centinaia di migliaia di uomini.

Uomini importati dalla Guinea inizialmente per il popolamento e lo sfruttamento della terra, furono ben presto destinati anche alla vendita in altri Paesi.

Ribeira Grande divenne il principale centro della tratta negriera del tempo, fino alla metà del XVII secolo.

Qui avvennero, cinque secoli fa, i primi contatti tra europei e popolazioni della costa africana, e questo incontro generò una cultura nuova e originale: quella creola, che poi sarebbe stata esportata, attraverso le navi negriere, fino ai Caraibi.

### **Auschwitz in Africa.** *Riccardo Michelucci, Avvenire, 17 settembre 2010*

C'è un **cuore di tenebra** alle radici delle ideologie che portarono allo sterminio nazista, una vicenda coloniale di conradiana memoria che ha insanguinato l'Africa tra la fine del XIX e gli albori del XX secolo e ha spianato la strada all'Olocausto sia sul piano teorico che su quello pratico.

È quanto sostengono David Olusoga e Casper Erichsen, autori di **Kaiser's Holocaust**, che ricostruisce in modo dettagliato e aggiornato la storia il genocidio dei popoli indigeni dell'attuale Namibia da parte della Germania guglielmina.

Il materiale degli archivi namibiani consente di confermare che molte delle idee di Hitler affondano le proprie radici nel colonialismo del Secondo Reich e analogamente tra le tecniche di genocidio usate in Africa dagli eserciti del Kaiser e i metodi impiegati dai nazisti.

Tra il 1904 e il 1909 le truppe di Guglielmo II spazzarono via decine di migliaia d'indigeni delle tribù Herero e Nama per offrire nuovo spazio vitale alla Germania.

Uno sterminio che fu favorito e giustificato dalle teorie del razzismo scientifico e dalle letture più distorte del darwinismo sociale di fine '800 che consideravano le tribù africane come esseri subumani.

*I fucili e la forza sono armi accettabili perché distruggendo razze inferiori si offrono nuove terre e nuovi beni alle razze più forti,*

sentenziava Friedrich Ratzel, uno dei primi a parlare dello spazio vitale.

Anche le modalità d'esecuzione appaiono assai simili: imitando i britannici, che per primi ne avevano fatto uso contro i boeri, Berlino realizzò in Africa all'inizio del '900 i primi di campi di concentramento.

Il più famigerato fu quello dell'isola di Shark, l'Auschwitz africana con una di mortalità del 70% e al cui interno l'Eugen Fischer condusse esperimenti medici su cavie umane che furono esempio per Josef Mengele.

Ad orchestrare quella barbarie fu il padre di Hermann Göring, primo commissario del Kaiser in Africa e poi ambasciatore ad Haiti, mentre le camicie nere usate dai nazisti avevano fatto parte in precedenza della dotazione dell'esercito in Namibia.

## L'Africa ferita. Guerra da pazzi

Matteo Fraschini Koffi, *Avvenire*, 20 giugno 2010

Il dottor Abdikadir Kalif Ali è direttore dell'unico dipartimento di salute mentale in tutto il Puntland, attivo all'interno dell'ospedale della cittadina di Bosaso, il suo è uno dei lavori più difficili in Somalia. «A volte percorrono chilometri sotto il sole, raggiungono la collina più vicina, e appena trovano il segnale mi chiamano. Sono i familiari dei miei pazienti che vogliono sapere quando possono venire in ospedale a ricevere i medicinali. Ma senza un maggiore supporto internazionale, sono spesso costretto a farli aspettare per giorni».

Nel Corno d'Africa, autoproclamatosi autonomo nel 1991, passare molti giorni senza i farmaci necessari può risultare fatale, soprattutto nelle numerosissime patologie mentali, in cui a soffrire il malato e chiunque gli sta vicino. Una famiglia deve incatenare un giovane quando mancano i farmaci anche perché in Somalia, soprattutto nelle zone rurali le malattie psichiatriche sono rifiutate o considerate maledizioni.

Le agenzie umanitarie internazionali, scarsamente presenti sul campo per via della pericolosità del contesto, considerano Bosaso la meta più trafficata di tutto il Corno d'Africa. Un drammatico vortice di sfollati interni, provenienti in gran parte dal Sud del Paese, si mescola a migliaia di rifugiati scappati dalle carestie etiopiche o dal regime eritreo.

Negli anni si è anche formato un gruppo composto dai richiedenti asilo, che comprende persino cittadini originari della Repubblica democratica del Congo, del Sudan e della Mauritania.

*«A volte scoppiano alcune incomprensioni tra la comunità ospitante e il resto della popolazione. Ma generalmente le relazioni sono buone. Molti sfollati hanno visto i familiari uccisi davanti ai loro occhi è per questo che la salute mentale dovrebbe essere uno degli elementi di maggiore attenzione da parte di chi li assiste ».*

Secondo le autorità, l'alta percentuale di disoccupazione è un'altra delle principali cause di patologie psichiatriche che affliggono sia i cittadini del Puntland sia i profughi. Per i somali che scappano dalla guerra e s'insediano alla periferia di Bosaso, sparsi per ventisei campi profughi per più di 28mila civili, non resta che costruire dove si può capanne fatte di stracci e cartoni trovati nelle discariche a cielo aperto.

Solo nell'ultima settimana, vi sono stati due incendi spontanei provocati da un sole infernale che ha innescato il rogo di più di 500 abitazioni.

Bosaso è diventata la capitale del traffico di esseri umani che vogliono attraversare il Golfo di Aden per raggiungere l'Arabia Saudita passando per lo Yemen. Il flusso di migranti che si affollano in città e nei dintorni, raggruppandosi al momento dell'imbarco sulle bellissime spiagge del territorio somalo, cambia secondo la stagione e i venti.

Migliaia di africani, soprattutto sfollati della Somalia e rifugiati provenienti da Etiopia, Eritrea e Gibuti, rischiano la vita su piccole imbarcazioni che in tre o quattro giorni ar-

rivano nelle acque yemenite. Varie organizzazioni locali e internazionali tentano di limitare il fenomeno usando anche i messaggi via cellulare, inviati attraverso una fitta rete di contatti, che permette di raggiungere molte persone.

Dopo la caduta di Siad Barre nel 1991, il conflitto civile è stato segnato dall'affrettata autoproclamazione dell'indipendenza del Somaliland e del Puntland. Le divisioni sono il frutto di tensioni tra i clan. Mentre l'indipendenza del Somaliland non è ancora stata riconosciuta, il Puntland ha tentato di organizzarsi per rimanere coeso e stabile.

Il piccolo porto di Bosaso è uno dei più frequentati dalle navi che vogliono evitare la pericolosità e i costi del porto di Mogadiscio. Però la pirateria sta danneggiando l'immagine della regione, infliggendo un duro colpo al commercio. Le autorità dovrebbero ricevere maggiori aiuti per rafforzare la loro guardia costiera.

Sebbene il Puntland non abbia ancora registrato attacchi terroristici, vi sono stati rapimenti di operatori umanitari e di stranieri.

### **Africa, lunga è la strada verso la cittadinanza.**

*Giulio Albanese, Avvenire, 25 maggio 2010)*

Ricorre il 47° anniversario dell'Organizzazione per l'Unità Africana (Oua). Un'istituzione che intendeva esprimere idealmente i sogni e le attese dei grandi fautori del panafricanesimo.

Il continente nel maggio del 1963, stava attraversando l'agognata stagione del riscatto da quella che i *maître à penser* definivano l'onta del colonialismo europeo.

Eppure, la sensazione è che oggi l'Africa, nonostante l'avvento dell'Unione Africana (Ua) nel 2002, continui a rappresentare il fanalino di coda nel contesto dello sviluppo planetario. In primis, la drammatica situazione in cui versa il Corno d'Africa dove si consumano le più gravi crisi umanitarie del nostro Pianeta: in Somalia e nella regione sudanese del Darfur.

Per non parlare della guerra fredda tra Etiopia e Eritrea, dei fragilissimi equilibri nella Regione dei Grandi Laghi, della crisi economica e sociale dello Zimbabwe, del malessere che affligge la Nigeria per la debolezza di una classe dirigente incapace di gestire il lucroso business del petrolio, e del neo presidente sudafricano Jacob Zuma non all'altezza di moderare i difficili equilibri sociali.

Poi lo scenario economico del continente non è confortante per i drastici tagli dei fondi destinati alla cooperazione.

Pur apprezzando la straordinaria vitalità di tanta società civile africana, la sensazione è che il cammino sia ancora tutto in salita.

I padri dell'indipendenza africana avevano posto l'unità continentale come **conditio sine qua non** per un'Africa protagonista sulla scena mondiale. Un obiettivo allora incentrato su due principi:

*la non ingerenza e l'intangibilità delle frontiere.*

Sulla questione dei confini l'orientamento è sempre incentrato sul mantenimento del-

la geografia coloniale. Ecco perché, ad esempio, sono molte le incognite che pesano sul referendum per l'autodeterminazione del Sud Sudan.

E se da una parte è vero che l'Africa è ormai divenuta la linea di faglia tra Oriente e Occidente – non solo per le infiltrazioni del jihadismo in alcuni Paesi, ma anche perché rappresenta un'irrinunciabile fonte energetica per Cina e Stati Uniti – dall'altra, le classi dirigenti locali sono spesso avvezze al mantenimento del potere *sine die*, come nel caso del premier etiopico Meles Zenawi o del presidente camerunese Paul Biya.

Davvero profetico, in questo senso, il messaggio finale del recente Sinodo africano:

*«L'Africa ha bisogno di politici santi che combattano la corruzione e lavorino al bene comune».*

Perché l'Africa, poliedrico contenitore di culture ancestrali, non è affatto un continente povero, semmai impoverito dalla bramosia delle oligarchie locali e dei potentati stranieri che la considerano, ancora oggi, una terra di conquista.

### **Algeria. La missione è segreta.** *Silvano Zoccarato Avvenire, 27 dicembre 2009*

19 settembre 2006. Padre Dupont mi attende all'aeroporto e dopo le pratiche d'uso eccomi in macchina ad Algeri. Il missionario ride, perché dico con sorpresa:

*«Questa non è Africa!».*

Molta gente mi sembra europea. Circolazione intensa, grattacieli, case, botteghe, marciapiedi sempre occupati; odori, profumi, colori, rumori tutto come in una città portuale europea con qualcosa di esotico.

La grande basilica, una delle poche chiese aperte al pubblico, è meravigliosa. Guarda il mare ed è visibile da quasi tutta Algeri. Costruita qualche secolo fa, ha subito i danni della vecchiaia e del terremoto del 2003, e ora si sta rimettendo a nuovo col contributo di tanti devoti e della municipalità di Algeri che la ritiene suo patrimonio.

Molti, anche musulmani, vi entrano per riposare e alcuni per presentare a Maria qualche domanda, in particolare le donne che la vedono madre del grande profeta Gesù. La gente chiama familiarmente questa basilica Madame l'Afrique, «**Signora Africa**».

A Touggourt, circa centomila abitanti, case di uno, due piani, tante botteghe lungo le strade. Le Piccole sorelle di Gesù, che si ispirano al beato Charles de Foucauld, vi risiedono dal 1950.

La loro abitazione ha ampliato quella iniziata dalla Piccola sorella Magdeleine. C'è ancora il suo studiolo, abitato dal piccolo Gesù che aveva ricevuto in dono. Difficile scrivere quanto vedi e senti nel cuore.

Qui tutto è semplicità e tutto ha un'importanza grandissima: salute, parola, gesto, oggetto, strumento. Ciò che veramente conta è la persona, qualunque sia. La cosa che mi è costata all'inizio è che quando vai in una casa il **tempo conta poco**. Io ho vissuto una vita sempre impegnata.

Mai perdere un minuto. Il tempo necessario per il salute e per quanto è di dovere e poi lavoro, studio eccetera. Qui è la persona che conta: chiunque sia, grande o piccola,

ricca, o povera. Anzi, cerchi tutti i modi per incontrare, salutare, ascoltare, ed è gioia quando ti ascoltano e quando ascolti con vivo interesse. Quando ci s'incontra, ogni piccola cosa è importante, e ci si racconta tutto di tutto.

Non è perdere tempo, perché vivi il più importante: incontri, senti l'altro in profondità. Mi meraviglia che dopo qualche piccolo incontro, le persone ti mandano a salutare, vogliono sapere come stai. Non passi ignorato. Sei una persona che conta, anche se di poco conto.

Incomincio a dire qualche parola in arabo. Quando cammino in mezzo alla gente dico sempre: «*Salam!*». E la gente mi risponde: «*Salam!*» o altre risposte molto belle: «*Mattino di bene*», «*Mattino di luce*», «*La pace e il bene*», «*Lode a Dio*».

Un giorno racconto a una signora che sono venuto dal Camerun dopo tanti anni di lavoro e dico la mia età. Esclama: «**La benedizione non è finita!**».

Esiste un'umanità che vuol vivere, che vuole la pace. Qui la gente ha sofferto molto e nel suo animo c'è un gran senso d'ospitalità. Speriamo e preghiamo che tutti, e soprattutto alcuni gruppi, trovino anch'essi fiducia in un avvenire di pace. E che l'Occidente viva e mostri la sua nobiltà.

I **Piccoli fratelli di Gesù** vivono in un caseggiato popolare dentro un appartamento, dopo aver passato vari anni in una bidonville. Tutto è piccolo e stretto a casa loro. C'è però anche un angolo per il Signore Gesù.

Uno di loro ha fatto il facchino nel porto di Algeri, l'altro è il «tuttofare» nella casa diocesana, dove bisogna sbrigare pratiche di ogni genere. Conosce tutti gli uffici di Algeri, ed è disarmante con la sua corporatura di quasi due metri, e con la faccia sorridente e candida del bambino.

Mentre ero lì con loro, sono arrivate delle signore, velate, una per ritirare una pentola, l'altra per portarci del cibo, accortasi del mio arrivo.

Poi è venuto un uomo con la bambina, semplicemente per salutarci, poi un bambino per vedere se c'era ancora la sua moto giocattolo, affidata ai «fratelli» perché a casa sua non c'è posto.

Mi sono reso conto di quello che fanno i Piccoli fratelli, discepoli di De Foucauld. È semplice: vivono con la gente, come la gente e per la gente.

Dopo un anno sto accorgendomi che i semplici saluti, i piccoli gesti di aiuto, di dialogo, permettono di stare insieme e di avere fiducia l'uno nell'altro.

A volte sento forte il desiderio di parlare di Gesù.

Non l'ho ancora fatto, mai, con un non cristiano, e non solo per paura di finire in carcere o per qualcosa di peggio.

Posso parlare di Gesù quando posso essere capito e accettato.

«**Siate profumo di Cristo!**», direbbe san Paolo. Io qui non lo posso essere in un modo così esplicito, ma sono sicuro che Gesù che celebro e che vivo ha il suo soffio vitale, la sua efficacia anche se non percettibile.

Dopo l'uccisione dei 7 monaci di Thibèrine, due studenti algerini di belle arti hanno portato al vescovo un quadro raffigurante un braccio che tiene una croce inclinata.

Alla domanda perché avevano dipinto la croce inclinata, risposero:

*«Finora per noi la croce era segno del trionfalismo dei cristiani, ora comprendiamo che essa è segno di umiltà».*

*Non si può fare «proselitismo», bisogna essere molto discreti, non si può parlare di Gesù.*

*Però si può essere ugualmente un buon «profumo di Cristo» e i musulmani lo riconoscono: «Finora per noi la croce era simbolo di trionfalismo cristiano. Ora capiamo: è segno d'umiltà».*